

Mantenere viva la speranza

In occasione dell'anniversario dell'attacco di Hamas a Israele, il 7 ottobre 2023, l'ex patriarca di Gerusalemme Michel Sabbah e i membri del gruppo con sede a Gerusalemme Christian Reflection hanno reso nota una dichiarazione.

Dopo un anno di guerra incessante, mentre il ciclo della morte continua inarrestabile, sentiamo il bisogno, come cristiani e come cittadini, di cercare la speranza che deriva dalla nostra fede.

Innanzitutto, dobbiamo ammettere che siamo esausti, paralizzati dal dolore e dalla paura. Stiamo fissando l'oscurità. L'intera regione è in preda a uno spargimento di sangue che continua a crescere e non risparmia nessuno. Davanti ai nostri occhi, la nostra amata Terra Santa e l'intera regione vengono ridotte in rovina.

Ogni giorno piangiamo le decine di migliaia di uomini, donne e bambini che sono stati uccisi o feriti, soprattutto a Gaza, ma anche in Cisgiordania, Israele, Libano e oltre, in Siria, Yemen, Iraq e Iran. Siamo indignati per la devastazione provocata nella zona.

A Gaza, case, scuole, ospedali, interi quartieri sono ora cumuli di macerie. Malattie, fame e disperazione regnano sovrane. È questo il modello per ciò che diventerà la nostra regione? Intorno a noi, l'economia è in rovina, l'accesso al lavoro è bloccato e le famiglie hanno difficoltà a mettere il cibo in tavola. In Israele troppi sono in lutto, vivono nell'ansia e nella paura. Ci deve essere un'altra strada!

Una catastrofe iniziata molti anni fa

La nostra catastrofe non è iniziata il 7 ottobre 2023. I cicli di violenza sono stati infiniti, iniziati nel 1917, raggiungendo il picco nel 1948 e nel 1967, continuando da allora fino a oggi. E oggi, il sogno sionista di una casa sicura per gli ebrei in uno stato ebraico chiamato Israele ha portato sicurezza agli ebrei? E ai palestinesi? Sono intrappolati nella realtà della morte, dell'esilio e dell'abbandono da troppo tempo, aspettando mentre chiedono insistentemente il diritto di rimanere nella loro terra, nelle loro città e nei loro villaggi.

Incredibilmente, la comunità internazionale guarda quasi impassibile. Le richieste di un cessate il fuoco che ponga fine alla devastazione vengono ripetute senza alcun tentativo significativo di frenare coloro che stanno scatenando il caos. Armi di distruzione di massa e mezzi per commettere crimini contro l'umanità confluiscono nella regione.

Non è una guerra di religione

Mentre tutto questo continua, tante domande riecheggiano: quando finirà? Per quanto tempo potremo sopravvivere in questo modo? Qual è il futuro dei nostri figli? Dovremmo emigrare? Come cristiani, ci troviamo di fronte anche ad altri dilemmi: questa è una guerra in cui siamo semplicemente spettatori passivi? Dove ci collochiamo in questo conflitto, presentato troppo spesso come una lotta tra ebrei e musulmani, tra Israele, da una parte, e Hamas e Hezbollah sostenuti dall'Iran, dall'altra? Questa è una guerra di religione? Dovremmo isolarci nella precaria sicurezza delle nostre comunità cristiane, isolandoci da ciò che sta accadendo intorno a noi? Dobbiamo semplicemente guardare e pregare in disparte, sperando che questa guerra alla fine passi?

La risposta è un sonoro «no». Questa non è una guerra di religione. E dobbiamo schierarci attivamente, dalla parte della giustizia e della pace, della libertà e dell'uguaglianza. Dobbiamo stare al fianco di tutti coloro, musulmani, ebrei e cristiani, che cercano di porre fine alla morte e alla distruzione. Lo facciamo per la nostra fede in un Dio vivente e nella nostra convinzione che dobbiamo costruire un futuro insieme. Sebbene la nostra comunità cristiana sia piccola, Gesù ci ricorda che la nostra presenza è potente.

Farsi lievito di pace

Fiduciosi nella sua risurrezione, abbiamo la vocazione di essere come lievito nell'impasto della società. Con le nostre preghiere, la nostra solidarietà, il nostro servizio e la nostra speranza viva, dobbiamo incoraggiare tutti coloro che ci circondano, qualsiasi fede professino, come quanti che non hanno fede, a trovare la forza di sollevarci dal nostro sfinimento collettivo e individuare una strada da seguire.

Ma nessuno di noi può farcela da solo. Ci rivolgiamo ai nostri leader religiosi cristiani, ai nostri vescovi e ai nostri sacerdoti per avere parole di guida. Abbiamo bisogno dei nostri pastori per aiutarci a comprendere la forza che abbiamo quando siamo insieme. Da soli, ognuno di noi è isolato e ridotto al silenzio. Solo insieme possiamo trovare le risorse per affrontare le sfide.

Nella nostra stanchezza e disperazione, ricordiamo l'uomo paralitico (Mc 2,1-12) che non riusciva ad alzarsi. Fu solo quando i suoi amici lo presero in braccio, quando usarono la loro immaginazione per creare un buco nel tetto e calarlo sul suo lettuccio, che riuscì a raggiungere Gesù, che gli disse: «Alzati e cammina».

Così è per noi. Dobbiamo sostenerci a vicenda se vogliamo andare avanti. Dobbiamo usare la nostra immaginazione, radicata in Cristo, per trovare aperture dove apparentemente non ce ne sono. Quando abbiamo raggiunto i limiti della nostra speranza, insieme ci sosteniamo a vicenda, mentre ci rivolgiamo a Dio e chiediamo aiuto. Abbiamo bisogno di questo aiuto per non disperare, per non cadere nella trappola dell'odio.

È la fede che ci fa chiedere pace nella giustizia

La nostra fede nella risurrezione ci insegna che tutti gli esseri umani devono essere amati, uguali, creati a immagine di Dio, figli di Dio e fratelli e sorelle gli uni degli altri. La nostra fede nella dignità d'ogni persona umana si manifesta nel nostro servizio alla comunità più ampia. Le nostre scuole, ospedali, servizi sociali sono luoghi in cui ci prendiamo cura di tutti coloro che sono nel bisogno, indiscriminatamente.

È ancora la nostra fede che ci spinge a dire la verità e a opporci all'ingiustizia. Crediamo nella pace che Gesù ci ha donato e che non può essere tolta. «Egli infatti è la nostra pace» (Ef 2,14). Non dobbiamo avere paura di parlare contro ogni forma di violenza, uccisione e disumanizzazione. La nostra fede ci rende portavoce di una terra senza muri, senza discriminazioni, portavoce di una terra di uguaglianza e libertà per tutti, per un futuro in cui possiamo vivere insieme.

Conosceremo la pace solo quando la tragedia del popolo palestinese avrà fine. Solo allora gli israeliani potranno godere della sicurezza. Abbiamo bisogno di un accordo di pace definitivo tra questi due partner e non di cessate il fuoco temporanei o soluzioni provvisorie. La massiccia forza militare d'Israele può distruggere e portare morte, può spazzare via leader politici e militari e chiunque osi alzarsi e opporsi all'occupazione e alla discriminazione. Tuttavia, non può portare la sicurezza di cui gli israeliani hanno bisogno.

Il futuro è oltre gli steccati

La comunità internazionale deve aiutarci riconoscendo che la causa principale di questa guerra è la negazione del diritto del popolo palestinese a vivere nella sua terra, libero e uguale. Un futuro pacifico dipende da un'unione che si estenda oltre la nostra comunità. Siamo un popolo, cristiani e musulmani. Insieme, dobbiamo cercare la via oltre i cicli della violenza. Insieme dobbiamo impegnarci con quegli ebrei israeliani che sono anche stanchi della retorica, delle bugie, delle ideologie di morte e distruzione.

Mettiamoci in cammino, sostenendoci l'un l'altro. Manteniamo viva la speranza, sapendo che la pace è possibile. Sarà difficile, ma ricordiamo che un tempo vivevamo insieme in questa terra come musulmani, ebrei e cristiani.

Ci saranno molti momenti in cui la strada sembrerà bloccata. Ma insieme costruiremo un percorso, radicati nella speranza di Dio, e «la speranza poi non delude» (Rm 5,5). La nostra speranza è in Dio, in noi stessi e in ogni essere umano a cui Dio concede un po' della sua bontà.